



VISIONI

La città ha bisogno della montagna. La montagna ha diritto alla città

Giuseppe Dematteis

Riassunto. *La storia dei territori montani è sempre stata – ed è tuttora – dominata da immaginari che diventano realtà: fino dall'inizio della modernità, la montagna è stata percepita come un serbatoio naturale di natura e loisir per città in crescita inarrestabile; più tardi, queste città hanno largamente penetrato le montagne le quali, come semplici dépendances urbane, sono andate incontro a un ineluttabile destino di spopolamento e abbandono: si stima che, oggi, in tale stato versino oltre il 20% dell'intero territorio nazionale. Negli anni recenti si assiste, invece, a una radicale inversione di questa tendenza: 'amenity migrants', immigrati e persone in cerca di spazi disponibili per coltivare economie 'verdi' e solidali stanno lentamente ripopolando la montagna, sfatando i diffusi pregiudizi concernenti la sua marginalità: essa non è affatto una sorta di handicap congenito, ma una condizione storica legata alla mancanza di politiche centrate sui suoi peculiari stili e opportunità di sviluppo – che, ovviamente, variano da un caso all'altro. Questo mutamento nel nostro atteggiamento verso la montagna può aprire la strada ad una pluralità di scenari di integrazione fra essa e la città, in cui una redistribuzione più equilibrata di centralità spaziali, sociali, economiche e culturali può favorire lo strutturarsi di modelli di sviluppo alternativi alla scala territoriale.*

Parole-chiave: montagna; città; immaginario; ripopolamento; alternative di sviluppo.

Abstract. *The history of mountain territories has always been – and still is – dominated by imaginations becoming reality: since the beginnings of modernity, mountains have been perceived as an occasional reservoir of nature and leisure for growing cities; later on, such cities largely penetrated the mountains which, as mere urban dependences, gradually but inexorably became depopulated and abandoned: it is estimated that more than 20% of Italian territories are currently in such state of abandonment. Over the recent years, however, we are witnessing a major turnabout in this trend: 'amenity migrants', immigrants and people looking for 'free' spaces to grow a green and fair economy, are slowly repopulating mountain areas, dispelling the widespread prejudices about their marginality: this is not a structural handicap, but a historical condition depending on the lacks of policies focused on their peculiar development styles and opportunities – which can obviously vary from case to case. This change in our attitude towards the mountains can pave the way to multiple scenarios of integration between them and the cities, in which a more balanced redistribution of (spatial, social, economic and cultural) centralities can foster new and different development models at the territorial scale.*

Keywords: mountains; cities; imagination; repopulation; development alternatives.

1. La montagna fuori di sé

La montagna è una grande riserva di immaginazione, generatrice di sfide epocali. Non c'è bisogno di rifarsi a Mosè sul monte Sinai, sarà sufficiente ricordare una storia più recente, come quella che Antonio De Rossi (2014) documenta molto bene nel saggio *La costruzione delle Alpi*, recensito su questo numero della Rivista. È la storia di un moderno che ha anticipato il postmoderno, in quanto l'immaginario moderno - europeo e americano - della montagna è un falso che si è poi realizzato nei fatti e nei luoghi immaginati, trasformandoli profondamente. È un falso perché è una costruzione mentale di turisti di provenienza urbana poco interessati alla realtà oggettiva e molto di più all'estetica del paesaggio, al salutismo, allo sport e alla ricreazione, fruizioni su cui è stata costruita una rappresentazione idealizzata, molto parziale e distorta della montagna.

La capacità performativa di questa immagine si è poi rafforzata col passaggio dal turismo di *élite* a quello di massa, con l'affermarsi degli sport invernali, la diffusione delle seconde case, della circolazione automobilistica e delle relative infrastrutture.

La conseguenza è stata che gli spazi della città sono penetrati sempre più largamente nella montagna, giustapponendosi, sovrapponendosi e anche sostituendosi a quelli precedenti, naturali e rurali, fino a colonizzarli, sia materialmente con nuove costruzioni, infrastrutture e usi del suolo, sia mentalmente, omologando le visioni e i valori delle popolazioni montane a quelle delle popolazioni urbane. Nello stesso tempo nelle valli penetravano anche le industrie, le dighe e le centrali idroelettriche, gli impianti di risalita e le grandi infrastrutture di attraversamento.

È triste notare che di questo straordinario incontro e scontro di ambienti e di culture ha fatto le spese soprattutto il territorio montano inteso "come prodotto storico di processi di coevoluzione di lunga durata fra insediamento umano e ambiente, natura e cultura" (MAGNAGHI 2000, 9), processi che in gran parte della montagna italiana non hanno avuto la possibilità di mantenersi, innovarsi, seguire la velocità del cambiamento. Si è anche verificato il paradosso che quei valori ambientali, paesaggistici e culturali che avevano alimentato l'immaginario urbano ottocentesco sono poi stati gravemente compromessi – e largamente distrutti – dalle trasformazioni da esso indotte.

2. Spopolamento e nuovi montanari

Le statistiche ufficiali ci dicono che, tra gli ultimi due censimenti (2001 e 2011), nel 54% dei Comuni montani italiani la popolazione residente ha continuato a ridursi, con forti differenze tra il Nord e il Sud dove, in regioni come la Basilicata e la Calabria, si supera il 75% (FONDAZIONE MONTAGNE ITALIA 2015). Nelle Alpi italiane, benché la crescita intercensuale sia stata di 212.656 unità, poco meno della metà del territorio - quello più interno e meno densamente abitato - non è stato interessato da questa ripresa. In queste condizioni si trova tuttora, nella regione alpina, un'area di circa 22.000 Km² che equivale al 18% del Nord Italia. Se aggiungiamo la montagna appenninica e delle grandi isole che si trova nelle stesse condizioni, la superficie complessiva dei Comuni montani tuttora in condizioni di spopolamento e di abbandono è intorno al 20% di quella nazionale.

Ciò è grave almeno per tre motivi. Il primo è che circa un milione di italiani non sono liberi di continuare a vivere dove attualmente risiedono (e dove molti di loro sono nati) a causa delle condizioni di marginalità e di isolamento che limitano di fatto i loro diritti di cittadinanza. Il secondo è che nei territori montani in abbandono ci sono ingenti risorse agrarie, idriche, forestali, ambientali, paesaggistiche e culturali poco o male utilizzate, che potrebbero contribuire in modo non indifferente all'occupazione, alla ricchezza e al benessere nazionale. Terzo motivo: le nostre montagne sono territori fragili, con versanti instabili, dove la cura degli abitanti è indispensabile per ridurre i rischi idrogeologici e idraulici che minacciano gravemente le valli e le antistanti pianure urbanizzate. Sono problemi di rilevanza nazionale che si possono risolvere solo con il mantenimento di un'adeguata popolazione stabile e con l'insediamento di nuovi abitanti là dove il presidio demografico è ormai al di sotto della soglia minima per la sua riproduzione.

In questa difficile situazione non mancano però alcuni segnali positivi. Recenti studi sulla demografia della montagna europea e su quella alpina in particolare (CIPRA 2007; PASCOLINI 2008; EUROMONTANA 2008; CORRADO 2013; VAROTTO 2013; CONVENZIONE DELLE ALPI 2015; FONDAZIONE MONTAGNE ITALIA 2015) mostrano che negli ultimi decenni si è avviata – in Europa come in Italia – una ripresa demografica in alcune aree della montagna interna che nei decenni precedenti avevano subito un forte spopolamento. Si tratta di un processo di re-insediamento ancora limitato nei numeri, ma che rivela un nuovo modo di pensare la montagna, non più soltanto come spazio marginale, ma anche come luogo dotato di condizioni di vita attrattive e di risorse locali che possono dare reddito e occupazione.

Lo conferma un'indagine sui "nuovi montanari" (CORRADO ET AL. 2014) che l'associazione "Dislivelli"¹ ha condotto lungo tutto l'arco alpino italiano con un'analisi dei nuovi iscritti negli anni 2009-2011 e una serie di interviste ai nuovi insediati. Ne risultano tre grandi gruppi di motivazioni. La prima, quella degli "amenity migrants" (MOSS 1996), è di tipo prevalentemente esistenziale. Consiste nel desiderio di fruire, in modo non più solo occasionale ma continuativo (anche solo per alcuni mesi nell'anno), di una qualità ambientale che già prima si era apprezzata nelle vacanze o nei fine settimana. Ciò è possibile non solo a chi gode di una pensione, ma anche a chi continua a svolgere il proprio lavoro con *Internet* o come pendolare, o ancora a chi si accontenta di lavori locali, anche modesti, allo scopo di intrattenere un rapporto appagante con l'ambiente naturale e umano del posto.

Le motivazioni del secondo gruppo – formato in buona parte da migranti da Paesi poveri – sono dettate invece dalla necessità di trovare un minor costo della casa e della vita in genere, e sovente un'accoglienza migliore di quella dei centri urbani, unita a opportunità locali di lavoro (edilizia, servizi a domicilio ecc.) e, nelle basse valli, alla facilità di accesso al mercato del lavoro pedemontano. A questi si vanno ora aggiungendo i profughi.²

L'ultimo gruppo di motivazioni, pur condividendo in parte quelle dei due gruppi precedenti, ha come ragione fondamentale quella di utilizzare in vari modi – generalmente sostenibili – risorse e opportunità sovente ignorate o sottovalutate dalla popolazione locale. Si tratta delle avanguardie di una *green economy* che può diventare il principale motore di una nuova centralità, anche economica, della montagna, con doppia valenza: mostrare il valore dell'ambiente montano e farne il laboratorio sperimentale di una possibile transizione verso un'economia e una società che incorpora il limite nel suo processo di sviluppo.

Il fenomeno del re-insediamento contribuisce a sfatare il pregiudizio secondo cui la marginalità della montagna è strutturale, ovvero una sorta di *handicap* naturale permanente che ne fa un ambiente oggi non più vivibile, quindi da lasciare a processi spontanei di rinaturalizzazione. In realtà, la marginalità della montagna abitabile non deriva da cause naturali, ma dall'assenza di politiche e di interventi che ne facciano un contesto vivibile, in condizioni di facile accesso ai servizi essenziali e all'utilizzo delle sue molte risorse. Il difetto di tali condizioni è al tempo stesso causa ed effetto della bassa densità demografica e quindi di una socialità rarefatta, del degrado del capitale sociale, istituzionale e cognitivo locale, oltre che della debolissima rappresentanza politica delle aree montane nel loro complesso.

¹V. <<http://www.dislivelli.eu/blog/>>.

²Si veda l'appello "Per le città e i territori dell'accoglienza", firmato da molti/e aderenti alla SdT, pubblicato il 21 ottobre 2015 su *Il Manifesto*, p. 15.

3. Diversità della montagna, diversità delle politiche

Nei decenni scorsi si sono avuti tre modi 'pubblici' di intendere la montagna. Il primo, ad esempio quello della Convenzione delle Alpi, si fonda sulle sue caratteristiche geografico-strutturali e tende a tutelarle e valorizzarle. Il secondo, che troviamo ad esempio nella Strategia macroregionale alpina (EUSALP) è quello della montagna che fa sistema con i territori dell'avampaese circostante. Come vedremo più avanti può essere un modello interessante, se correttamente applicato. C'è poi un modo tradizionale di intendere la montagna come territorio periferico-marginale svantaggiato rispetto ad aree 'centrali' più favorite, comprese quelle intra-montane urbanizzate. È la montagna che secondo l'art. 44 della nostra costituzione deve essere assistita. In questo senso si muove ora il programma delle 'aree interne' italiane che però, come nelle più recenti politiche europee di coesione, non vuol essere assistenziale, ma a sostegno di azioni di sviluppo basate sul rafforzamento e sulla valorizzazione delle potenzialità locali. Va tuttavia precisato che questo programma riguarda anche territori non montani, mentre esclude le aree montane più prossime alle città, per cui all'interno di esso sarà necessario prestare attenzione anche alla montagna come un ambiente dotato di particolarità rilevanti ai fini delle politiche.³

Ci sono validi motivi per sostenere che le aree montane richiedono attenzioni e interventi specifici. Come risulta dagli studi geografici, ecologici e antropologici, ciò che distingue la montagna dagli altri territori è la *forte dimensione verticale* degli spazi di vita (MESSERLI, IVES 1997; SALSA 2007; DEMATTEIS 2013). Ad essi sono associate certe specificità di rilievo, clima, acque e biocenosi, la cui interazione con le società locali ha dato origine, nella lunga durata storica, a caratteri particolari degli usi del suolo, delle pratiche colturali, pastorali e forestali, degli insediamenti, dei paesaggi agrari, di numerose espressioni culturali e a forme originali di organizzazione sociale e giuridico-istituzionale basate sulla gestione dei beni comuni e collettivi. Altri caratteri poco o nulla presenti altrove sono poi derivati da pratiche moderne, tipicamente urbane, come quelle della villeggiatura e del turismo in quota, dell'alpinismo e degli sport invernali, che, con le attività connesse, nel XX secolo sono diventati i principali fattori di crescita della montagna interna, in termini demografici, occupazionali, insediativi e infrastrutturali.

Da questa storia ecologica, specifica della montagna, derivano oggi problemi e opportunità altrettanto specifici. Il valore delle attività agricole tradizionali non si riduce solo alla loro ricca eredità ambientale, paesaggistica e culturale, ma riguarda anche la loro capacità di riprodursi in forme moderne e di dar lavoro ai residenti, attingendo a un patrimonio di conoscenze e di saperi pratici contestuali, preziosi per la tutela ambientale e paesaggistica e per prevenire il rischio idrogeologico. Diverso è il discorso sulla fruizione turistica e sportiva dell'alta montagna, le cui forme 'moderne' presentano oggi i limiti di una distribuzione geografica squilibrata e di impatti ambientali, socio-culturali e paesaggistici negativi, derivanti da una visione riduttiva della montagna come terreno di gioco. Ma, mentre l'industria della neve è da alcuni anni in crisi per motivi climatici ed economici, si vanno affermando nuove forme di fruizione turistica della montagna interna: diffuse, esperienziali, 'dolci', sostenibili dal punto di vista ambientale, sociale e culturale. Esse testimoniano un legame più consapevole della città con la montagna.

³ Si vedano i documenti pubblicati sui siti <http://www.dps.tesoro.it/Aree_interne/doc/Metodi_ed_obiettivi_27_dic_2012> e <<http://www.coesioneterritoriale.gov.it/le-aree-interne-e-la-coesione-territoriale>>.



Fig. 1. La verticalità della montagna: le vigne di Pomaretto in Val Germanasca (To). Foto di Maurizio Dematteis.

4. Diritto alla città (diversa)

Nessuna politica per la montagna può ignorare il fatto che la nostra è sempre più una civiltà urbana. Tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima del Novecento la modernità, penetrando profondamente nella montagna, ha prodotto il graduale ritiro della città dalle valli, dove un tempo mercati, fiere, manifatture e servizi avevano i loro centri e dove erano anche più forti le autonomie locali e i poteri che esse esprimevano.

Tale perdita è stata quasi totale in regioni come il Piemonte, il Friuli e in molte regioni appenniniche, in cui le valli sono brevi. Qui le funzioni urbane si sono prima trasferite nelle città poste lungo il margine esterno, per poi concentrarsi sempre più nelle metropoli regionali.

Mentre negli anni '60 e '70 del secolo scorso le classi urbane subalterne rivendicavano con qualche successo quello che Henry Lefebvre chiamò il "diritto alla città", negli stessi anni le popolazioni montane questo diritto fondamentale lo andavano perdendo. Il ridursi della popolazione rendeva sempre più rarefatta la *civitas*, cioè quell'insieme di legami sociali, di funzioni, di servizi e di istituzioni capaci di offrire ai cittadini i vantaggi di una vita civile. Nel frattempo nelle basse valli urbanizzate e nei grandi comprensori sciistici la città penetrava come *urbs*, cioè con le sue strutture fisiche, sovente nelle loro forme peggiori.

Come ho già sostenuto in altra sede (DEMATTEIS 2012), credo che la montagna rurale, pur mantenendo e rivendicando la sua diversità, debba anche rivendicare il suo diritto ad essere città, nel senso di offrire ai suoi abitanti i vantaggi e le opportunità di cui gode chi vive nelle città. Non solo ma, facendo leva sul differenziale positivo del suo ambiente naturale e culturale, essa può creare ambienti di vita e di lavoro con qualità e opportunità pari o superiori a quelle dell'avampese urbanizzato. Può proporsi come un modo diverso di essere città, aprendo prospettive nuove e vantaggiose anche per i suoi abitanti e per i nuovi insediati che desiderano vivere in una città diversa. Si tratta di sperimentare un modello competitivo non tanto o non solo sotto l'aspetto economico, ma anche e soprattutto sotto quello ecologico, culturale, politico-sociale e istituzionale. Inutile nascondersi che questo ritorno della città tra i monti, anche se si tratta di una città diversa, non è un cammino facile da percorrere. In particolare si può obiettare che questa nuova urbanizzazione della montagna, per diversa che sia, comporta comunque trasformazioni dell'ambiente e del paesaggio. Ma il vero problema non è tanto quello dell'ambiente, quanto quello della sua vivibilità; non sono le trasformazioni che ci devono allarmare, ma i modi con cui avvengono.

Inoltre, continuando lo sfruttamento esogeno e l'abbandono degli ultimi decenni, si avranno impatti ben più devastanti sulle popolazioni, sulle culture locali residue, sull'ambiente e il paesaggio. Senza contare che un'alternativa puramente conservazionista, oltre che illusoria, comporterebbe l'innaturale arresto di un processo millenario di trasformazione e artificializzazione dell'ambiente alpino, quello che ha permesso il formarsi e il riprodursi di un'identità che oggi forse solo una città diversa può ancora salvare. Tutto ciò richiede però un rapporto diverso con le città.

5. Vecchia centralità della città e nuova centralità della montagna. Una possibile alleanza

Mentre nelle politiche di sviluppo locale la montagna è trattata quasi sempre come uno spazio puramente rurale, non si può ignorare che le sorti delle regioni montane sono oggi, come in passato, legate alle città in quanto sedi di risorse cognitive, imprenditoriali, finanziarie e istituzionali. Appoggiandosi ad esse i territori rurali possono essere sedi di processi di innovazione e di apprendimento nei quali la città media i rapporti con i flussi e le reti sovra-locali.

Il ritirarsi della città dai territori montani ha originato una sorta di colonizzazione politica, economica e culturale della montagna interna, di cui le città del bordo esterno sono state le principali protagoniste a partire dal XIX secolo (CAMANNI 2002; BÄTZING 2005; SALSA 2007).

Visioni

Si è passati da una situazione pre-industriale caratterizzata da una relativa autosufficienza della montagna, e da una certa dipendenza delle città dalle risorse minerarie, agro-forestali ed energetiche del loro retroterra montano, a una situazione moderna di crescente dipendenza della montagna rurale da città che, con l'allargamento dei mercati, dipendevano sempre meno dalla vicina montagna.

Negli ultimi due decenni si delinea però un cambiamento in questo rapporto di dominanza-dipendenza. È cessata per esaurimento naturale la forte emorragia demografica della montagna e si è avviato il ripopolamento selettivo di cui s'è detto. Le biomasse forestali montane hanno accresciuto la loro importanza come fonti di energia rinnovabile e per l'assorbimento di CO₂. È cresciuto il valore delle risorse idriche. Una domanda di fruizione turistica alternativa rispetto alle forme novecentesche ha anche iniziato a modificare l'offerta ricettiva. Essa tende ora a crescere in modo più diffuso, anche lontano dalle stazioni più affermate, attraverso pratiche 'dolci', esperienziali ed eco-sostenibili. Di pari passo si è avuta una rivalutazione dei prodotti tipici locali e delle relative filiere corte, tendenza sostenuta anch'essa da istituzioni pubbliche e da organizzazioni private urbane. Questa nuova fruizione della montagna induce ora chi abita in città a prendere coscienza dell'importanza di salvaguardarne i valori e il popolamento. Un esempio è offerto dal programma triennale "Torino e le Alpi", sostenuto dalla Compagnia di San Paolo.⁴



Fig. 2. Nuove alleanze e nuove interazioni fra montagna e città: il Trenino Rosso del Bernina, Valposchiavo (CH). Foto di Maurizio Dematteis.

Nel loro insieme queste tendenze recenti, che Aldo Bonomi (2013) ha chiamato "vibratilità dei margini" e "nuova centralità della montagna", si configurano come nuove forme di dipendenza delle città dai loro retroterra montani. Le ricerche sui 'nuovi montanari' hanno anche rivelato che ciò di cui si sente maggiormente il bisogno si trova soprattutto in quelle parti della montagna che nell'ultimo secolo hanno subito maggiormente la marginalizzazione socio-economica e che quindi, a causa della loro intrinseca debolezza, possono rinascere solo se trovano alleati nelle città. È soprattutto da queste aree che può prendere l'avvio un'inversione di tendenza, se si adotta una visione territoriale sistemica, con riferimento a un'area vasta (una bio-regione) entro la quale si possano scambiare risorse e servizi tra loro complementari.

⁴V. <<http://www.torinoealpi.it>>.

Questa strategia può far leva sul fatto che le città attribuiscono sempre più valore alle risorse naturali, ambientali, paesaggistiche e culturali della montagna e alla possibilità di fruirne sul posto, beneficiando dalla loro qualità ambientale. Ma affinché questo diventi un 'vantaggio competitivo', la qualità dell'ambiente naturale e del paesaggio montano deve accompagnarsi alla sua tutela e a una riqualificazione complessiva delle condizioni di vita in termini di servizi, infrastrutture, urbanistica e sviluppo sostenibile delle risorse locali, ciò che richiede un'alleanza e una cooperazione dei centri urbani con i loro *hinterland* montani.

La montagna non deve più essere vista in contrapposizione o in alternativa alla città. Pur riconoscendo e conservando la loro diversità, bisogna pensare a un modello di territorio unitario, come quello della bioregione (MAGNAGHI 2014; MAGNAGHI, FANFANI 2010). In attesa che vengano posti in essere strumenti analitici, normativi e istituzionali adatti allo scopo, sarà interessante seguire casi di città metropolitane come Torino, Genova e Bologna, comprendenti larghe porzioni di territorio montano.⁵

Riferimenti bibliografici

- BÄTZING W. (2005), *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino.
- BONOMI A. (2013), *Il capitalismo in-finito. Indagini sui territori della crisi*, Einaudi, Torino.
- CAMANNI E. (2002), *La nuova vita nelle Alpi*, Bollati Boringhieri, Torino.
- CIPRA (2007), *Noi Alpi! Uomini e donne costruiscono il futuro. Il rapporto sullo stato delle Alpi*, CIPRA International, Priuli e Verlucca, Scarmagno.
- CONVENZIONE DELLE ALPI (2015), *V Relazione sullo stato delle Alpi. Cambiamenti demografici nelle Alpi*, Segretariato Permanente, Innsbruck e Bolzano, < <http://www.alpconv.org/it/publications/alpine/Documents/RSA5it.pdf>>.
- CORRADO (2013), "Territorial dynamics of repopulation in the Alpine area and their impacts on local development paths", *Mountain Dossier*, n. 1 (disp. online su <<http://www.Dislivelli.eu>>).
- CORRADO F., DEMATTEIS G., DI GIOIA A. (2014), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Franco Angeli, Milano.
- DEMATTEIS G. (2012) "La metro-montagna: una città del futuro", in BONORA P. (a cura di), *Visioni politiche del territorio. Per una nuova alleanza tra urbano e rurale*, Archetipolibri, Bologna, pp. 85-92.
- DEMATTEIS G. (2013), "Montagna e aree interne nelle politiche di coesione territoriale italiane ed europee", *Territorio*, n. 66, pp. 7-15.
- DE ROSSI A. (2014), *La costruzione delle Alpi. Immagini e scenari del pittoresco alpino (1733-1914)*, Donzelli, Roma.
- EUROMONTANA (2008), *The role of mountain regions in territorial cohesion*, Federal Institute for Less-Favoured and Mountainous Areas, Wien.
- FONDAZIONE MONTAGNE ITALIA (2015), *Rapporto montagne Italia*, FEDERBIN e UNCEM, Roma.
- MAGNAGHI A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAGNAGHI A. (2014), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze.
- MAGNAGHI A., FANFANI D. (2010 - a cura di), *Patto città campagna. Un progetto di bioregione urbana per la Toscana centrale*. Alinea, Firenze.
- MESSERLI B., IVES J.D. (1997 - a cura di), *Mountain of the World: a Global Priority*, Parthenon, New York & London.
- MOSS L.A.G. (1996 - a cura di), *The Amenity Migrants*, Cabi, Willingford.
- PASCOLINI M. (2008 - a cura di), *Le Alpi che cambiano: nuovi abitanti, nuove culture, nuovi paesaggi*, Forum edizioni, Udine.
- SALSA A. (2007), *Il tramonto delle identità tradizionali. Spaesamento e disagio esistenziale nelle Alpi*, Priuli & Verlucca, Scarmagno.
- VAROTTO M. (2013 - a cura di), *La montagna che torna a vivere. Testimonianze e progetti per la rinascita delle Terre Alte*, Nuovadimensione, Portogruaro.

Dal 1968 al 2007 **Giuseppe Dematteis** ha insegnato Geografia economica all'Università di Torino e Geografia urbana e regionale al Politecnico di Torino, dove è stato direttore del Dipartimento interateneo territorio ed è ora professore emerito. Socio fondatore di SdT, presiede l'Associazione "Dislivelli". Mail: giuseppe.dematteis@dislivelli.eu.

⁵ L'Associazione "Dislivelli" ha avviato di recente una ricerca sulla *governance* degli scambi città-montagna all'interno della città metropolitana di Torino.